

Get a life
(fatte 'na vita)
- un racconto di Asso -

1.

Otto del mattino. Dormo.
Suoneria *Fantascienza*.
Smetto di dormire.
Il cane deve scendere a pisciare. Io devo scendere dal letto.
La giornata inizia in discesa.
Accendo una sigaretta. Metto sul fuoco il caffè. Prendo il cellulare. Apro Twitter.
La colazione dei campioni 2.0 è servita.

Un pallino blu sotto l'icona CONNETTI.

Giorgio Principe
@Asso ci sarai alla fiera del fumetto di Lucca?

Sì, ci sarò. Ma tu chi cazzo sei?

@Giorgio Principe
Certo! Passa a trovarmi!!! :D

Passo a leggere i messaggi di stato.
Claudia ce l'ha con il governo. Luna fa la mignotta disinibita. Michele posta un filmato simpatico. Lorenzo linka un pezzo del suo blog. Ele fa la mignotta timida. Michele si mette in scia a un TT. Claudio bestemmia. Il resto dell'esercito di sconosciuti che seguono fa a gara per apparire più furbo, disincantato e sagace di tutti gli altri.
Quando sei su Twitter, sei uno che la sa lunghissima. Quando passi su Facebook, diventi un coglione come tanti.
Vado sul profilo di Jessie. Ha postato una nuova foto, scattata con l'iPhone 5G che le ha regalato suo padre per il compleanno. Lei proprio non se l'aspettava. Ricordo ancora la faccia sorpresa che aveva quando ha aperto il pacchetto. L'ho vista su Instagram.
Il rapporto tra Jessie e il padre è complicato. Non si sono parlati spesso negli ultimi anni e lei ne ha sofferto molto. Sul blog non faceva altro che piangere.
La foto di oggi è un autoscatto di lei, nel letto. Lenzuola bianche, piumone bianco. E lei. Bianca. Un viso ovale incorniciato in una nuvola di capelli biondo naturale che d'inverno è cenere, d'estate quasi biondo platino. Il rosa delle guance, del naso e della labbra. Gli occhi celesti. Un sorriso dolce e allegro. Jessie. La mia Jessie, in procinto di mettersi a dormire.
In questo momento è quasi notte fonda nella San Fernando Valley.

Mi faccio una doccia veloce e poi esco.
Il quartiere è operoso come tutte le mattine.
Mi chiedo cosa abbiano da fare tutti quanti, a quell'ora infame. Io, se non fosse per il cane, me ne starei ancora sotto le lenzuola a dormire. O a masturbarmi, al limite.
Grinta, il mio cane, avanza timoroso di albero in albero, spostandosi da una posizione all'altra con il fare di un soldato in territorio nemico. Ha qualche problema, il mio cane. Ma ce li ho pure io, e lui non se ne lamenta. Ci prendiamo per come siamo, senza stressarci l'anima a vicenda.
Lo lego fuori dal mio bar di fiducia ed entro.
Controllo la posta sul cellulare.

Centosessanta nuovi messaggi.

Più della metà sono notifiche di Facebook che cancello senza guardare. Il resto è lavoro. Nessuno mi scrive mai per chiedermi come sto e cosa mi passa per la testa. Del resto, lo possono leggere tutti i giorni sul mio profilo.

A cosa stai pensando?

Penso al lavoro che devo fare oggi, che è tanto e tutto complicato. Penso a Margherita, che è partita ieri sera e che devo chiamare quanto prima, sennò si fa il film che mi sia dimenticato di lei, nonostante viviamo insieme da due anni. Penso alla fame nel mondo, alla guerra, alle cellule staminali e al difficile rapporto tra scienza e religione. Penso al fatto che sarebbe uno spreco se la barista tettona che mi sta servendo il caffè non fosse una sostenitrice entusiasta del sesso anale e mi chiedo se c'è una maniera discreta per entrare in argomento e chiederglielo.

“Buono il caffè...”

“Grazie”.

“Sei a favore della sodomia?”

“Cosa?!”

“Niente. Una curiosità”.

“Ma sei scemo?”

“Era una domanda generale. Non un'offerta”.

“E ti sembrano cose da chiedere?”

“Lo prendo come un no”.

“Aspetta...”

“È un sì, quindi?”

“Ma che ti frega?”

“È un sì”.

“Perché lo vuoi sapere?”

“Devo salvare il mondo e voglio essere certo che ne valga la pena”.

Penso che è tardi e devo darmi una mossa.

Poi esco dal bar e non penso più a niente.

2.

Rork è davanti a un bivio. Ha scoperto l'oscura trama che si cela dietro alla guerra scatenata dal suo re e adesso deve scegliere se rivelarla ai suoi sudditi, scatenando una sanguinosa guerra civile e mettendosi contro tutti i suoi amici, oppure tacere, portando con sé quel segreto nella tomba e condannando per sempre la sua anima. Il giovane guerriero prende un ultimo respiro.

E poi sceglie.

Questo è quello che faccio per campare: invento storie.

La gente che mi legge, stando ai rilevamenti, è composta in larga parte da uomini tra i diciotto e cinquant'anni, persone in cerca di intrattenimento, che amano essere divertite, sorprese (con moderazione), rassicurate e blandite.

E io sono bravo a farlo. Mi viene facile perché non ho gusti troppo differenti dal mio pubblico.

Sono una puttana a cui il cazzo piace così tanto che lo farebbe anche gratis.

Invece mi pagano. E anche bene.

In sostanza, trasformo della roba che non esiste in denaro reale.

Furbo, no?

Peccato che poi prenda quel denaro reale e lo trasformi di nuovo in roba inesistente, spendendo tutto in storie di altri. Libri, romanzi, videogiochi, canzoni, film.

Va bene tutto. Basta che mi porti via.

E questo non solo non è furbo.

È cannibale.
È incestuoso.

3.

Dieci e mezzo del mattino.

Sono a casa mia.

Ho scritto qualche pagina della mia nuova storia ma Rork non ha ancora fatto la sua scelta e io giro a vuoto. Controllo la pagina del “Corriere”. C’è il nuovo Papa che dice cose vecchie ma lo fa con un sorriso e allora va bene a tutti. C’è il governo. Anzi no, non c’è. Ci sono un mucchio di tette e culi nella colonnina di destra. Salto su un sito porno amatoriale ma mi annoio in fretta.

Fumo. Passo sul mio blog dove trovo tre nuovi commenti. Uno di uno che mi odia. Uno di uno che mi adora. Uno di uno che vuol dire qualcosa a proposito di qualcos’altro ma nessuna delle due cose ha la minima attinenza con l’argomento che sta commentando.

Scrivo uno stato su Facebook inveendo contro quelli che vanno fuori tema e prendo 60 “mi piace” nell’arco di due minuti. Un sacco di gente commenta ma molti vanno fuori tema e il tutto prende una piega troppo meta-testuale per i miei gusti.

Rimango imbambolato a osservare lo spettacolo, aspettando non so bene cosa o chi.

Comunque sia, non arriva.

Si sono fatte le 11:40 e non ho combinato quasi nulla.

Controllo la posta. Venti nuovi messaggi. Tutti di lavoro. Mi dico che non è un buon segno.

Ne sono così convinto che lo scrivo pure su Twitter.

Asso

In una sola mattinata ho ricevuto 20 mail di lavoro. Non è un buon segno.

Le mail non le leggo. Se fossero urgenti, mi avrebbero chiamato per telefono.

Controllo a quanti “mi piace” è arrivato il mio stato su Facebook.

Controllo di nuovo la posta. Torno sul mio blog. Fumo di nuovo. Guardo un sito di videogiochi e valuto se comprare o meno il nuovo capitolo di *Gears of War*. Ritorno su Facebook per evadere le richieste di amicizia.

Tre ragazze e due uomini. Accetto i due uomini senza guardarli ma controllo il profilo delle ragazze.

La prima ha diciannove anni, ha frequentato il liceo Giulio Cesare, ama le serie televisive americane, i videogiochi e l’hard rock e ha 30 amici in comune con me. Le sue foto la mostrano in costume da bagno sulla spiaggia e in top e minigonna in discoteca. È bellissima.

Clicco su una foto e la salvo sul desktop, poi apro Google Immagini e ce la sbatto dentro.

Esce fuori che sono gli scatti di una fotomodella brasiliana di seconda linea.

Quando è troppo bello per essere vero, non lo è.

Apro il profilo delle altre due.

La prima ha la cartella delle immagini profilo piena di foto di gattini.

La seconda è una grassona appassionata del mio lavoro.

Nego l’amicizia alla gattara. La concedo alla lettrice diversamente attraente.

Tenteno sul fake.

Intanto che ci penso, apro nuovamente Twitter.

Venti persone hanno ritwittato il mio messaggio. Cinquanta lo hanno messo tra i preferiti.

Torno su Facebook e accetto il fake.

Tra la verità e il mito, la precedenza al mito.

4.

Ora di pranzo.

Sono fuori con degli amici disegnatori che hanno uno studio vicino a casa mia. Siamo seduti fuori da "TUTTI PAZZI PER LA PIZZA A PEZZI" e mangiamo un kebab.

Marco scarica la posta. Roberto sta facendo vedere un filmato su Youtube a Luca. Io guardo cosa fanno altri miei amici su Instagram. Mauro fotografa il suo pranzo: tagliatelle con funghi porcini e tartufo. Meme fotografa un tombino di Cinecittà. Lidia fotografa il suo bambino mentre mangia. Ria fotografa le sue scarpe nuove. Jessie si fotografa nello specchio del bagno. Ha indosso solo una maglietta bianca e un paio di slip di un giallo elettrico. In una mano lo spazzolino da denti, nell'altra lo smartphone. Digrigna i denti e ha la bava alla bocca, recitando la parte del cane idrofobo con il dentifricio. Un classico senza tempo che si merita un cuore da parte mia.

C'è da dire che io metto un cuore a ogni sua foto, anche a quelle brutte. Non è falsità e non lo faccio per blandirla. Semplicemente, non voglio mai farle mancare il mio pieno sostegno.

Specialmente oggi, che si è svegliata presto per un lavoro importante ed è piuttosto tesa, anche se io sono sicuro che se la caverà alla grande.

"Che fai?"

"Chiamo Margherita".

"Ma dov'è?"

"È tornata a casa dai suoi".

"Ah".

"Cosa?"

"Niente, è che non la vedevo su Fb e pensavo che vi foste lasciati".

"E succede così da un giorno all'altro, secondo te? Viviamo insieme da due anni!"

"Ecchènesò! Dico solo che mi sembrava strano che non scrivesse niente da nessuna parte, manco su Twitter. Pensavo che aveste litigato o una roba così".

"No. È che a casa dei suoi il 3G non prende".

"Meno male".

"Insomma. È una tale rottura di palle".

"Io ci morirei".

"Spetta... Margherita? Mi senti???"

"Ciao, che fai?"

"Oh, mi senti?! Io non sento un cazzo!"

"Poco..."

"Prova a muoverti".

"Adesso?"

"No. Niente. Muoviti ancora".

"Non mi senti?"

"Provo a chiamarti dopo. Ciao".

"Non credo di amarti più".

"Come? Sì, ti amo anch'io, piccola".

Chiudo la conversazione e finisco il kebab. Prendo un altro caffè con gli amici e mi fumo la sigaretta della staffa insieme a loro. Poi torno a casa.

Che si sono fatte le 15:00 e il lavoro mi aspetta.

5.

La passerella di metallo si allunga davanti a me, fino all'intricato complesso delle torri di raffreddamento. Alle mie spalle la sala centrale della raffineria, dove il resto della mia squadra è appena stato falciato da un gigante armato di una mitragliatrice pesante.

La mia armatura è tutta sul rosso e ci vorranno dieci secondi prima che si rigeneri. Dieci secondi che non ho perché il bestione mi ha visto fuggire da questa parte e sento già l'eco dei suoi passi alle spalle. L'unica possibilità è un disperato scatto in avanti lungo la passerella, completamente allo scoperto. Se riesco ad arrivare dall'altra parte forse riesco pure a trovare un angolo dove nascondersi e tendere un agguato. Ma se nel mezzo c'è un cecchino con l'occhio buono e la mano ferma sono finito. Comunque sia non ho scelta. Mi lancia in avanti.

Dieci metri. Venti. Trenta.

Sono dall'altra parte. Non c'era nessun cecchino.

Imbocco il primo corridoio che porta verso il basso proprio mentre gli scudi cominciano a ricaricarsi. Colto da uno slancio d'entusiasmo controllo lo stato del mio armamento. Ho la pistola d'ordinanza con due caricatori pieni e il fucile da battaglia completamente a secco. Zero granate.

Nessuna possibilità, inutile illudersi.

Mi rannicchio in un angolo, nel buio, e impugno la pistola.

“Camper del cazzo!”

“Se non vi foste fatti ammazzare come dei polli, adesso non sarei in questa condizione...”

“Dai... esci da lì e fai l'uomo. Almeno iniziamo il prossimo round”.

“Con il cazzo. Devono venirmi a prendere”.

“Fai sempre così...”

“Quanti me ne sono rimasti di loro?”

“Tre”.

“Tre”.

“Non ce la posso fare”.

“È quello che ti stiamo dicendo”.

“Dovreste incoraggiarmi!”

“Sbrigati a crepare, piuttosto, che è una palla stare qui a fare i fantasmi!”

“Sì, dai... vai a cercare qualche arma”.

“Non conosco la mappa”.

“Ma se sono due mesi che la giochiamo!”

“Questa non me la ricordo mai”.

“C'è il lanciamissili...”

“No, ce l'hanno loro”.

“La spada?”

“Idem”.

“Non ce la puoi fare”.

“Lo so. Adesso state zitti o stacco le cuffie”.

Passi. Passi pesanti. Che si avvicinano. Quello con la mitragliatrice mi è venuto dietro.

Poco furbo da parte sua. Nei corridoi lui è lento e goffo mentre io sono un fulmine.

Vola come una farfalla, punge come un'ape.

Vola come una farfalla, punge come un'ape.

Vola come una farfalla, punge come un'ape.

Aspetto di essere certo che sia proprio dietro l'angolo poi schizzo fuori dal buio. La pistola mi scarrella in mano svuotando il caricatore nel corridoio vuoto.

Dov'è finito?

Vedo la pesante mitragliatrice, abbandonata in terra.

Poco furbo un cazzo.

Qualcosa schizza verso di me. È molto più veloce di prima.

Cerco di ricaricare ma è troppo tardi. L'ex-mitragliere mi è addosso e mi sta piantando un coltello nella gola. Cado in terra vomitando il mio sangue, mentre sento nelle orecchie gli amici che esultano.

Con un moto di stizza spengo tutto.
Si sono fatte le 16:45.
È davvero ora che mi rimetta al lavoro.

6.

Sei e un quarto.
Rork non ne vuole sapere di prendere la sua decisione e la storia non procede.
Io galleggio nei social, in attesa dell'ispirazione.
Betta inveisce contro i suoi datori di lavoro.
Cento "mi piace".
Rosa posta una foto in cui, casualmente, mostra le tette.
Duecento "mi piace".
Alessio condivide un meme sul papa.
Cinquecento "mi piace".
Mario inveisce contro il governo.
Mille "mi piace".
Zeno posta una nuova pagina a fumetti in cui se la prende con la scomparsa delle mezze stagioni.
Un milione di "mi piace".

Controllo la posta. Le email di lavoro sono raddoppiate ma non ci bado. Se il telefono continua a tacere, è tutto sotto controllo. Il contatto umano diretto è per le emergenze. Tutto il resto è ordinaria amministrazione.

Jessie ha postato una nuova foto su Instagram.
È un piano medio frontale. Lei è nella parte a sinistra dell'inquadratura. In quella a destra c'è un tipo muscoloso con un ciuffo a banana e la faccia da bravo ragazzo.
Jessie indossa uno striminzito reggiseno e una coroncina da regina di bellezza. Ha gli occhi truccati pesantemente e il mascara le è colato lungo le guance, mescolandosi con le lacrime e lo sperma. Filamenti di sperma le colano anche dal mento e le impiasticciano i capelli e il sorriso. Sorridendo alla camera, Jessie abbraccia con affetto l'uomo accanto a lei.
Sotto la foto un breve messaggio: "*my first DAP ©!!*"
Nel gergo del porno una DAP è una doppia penetrazione anale ed è la nuova frontiera della cinematografia pornografica mainstream. Prima certe cose le lasciavano alle produzioni più estreme e alle attrici più disperate, oggi però il porno-popolare deve continuamente alzare il livello per combattere con i video amatoriali e per scuotere gli animi dal torpore c'è sempre bisogno di qualcosa di forte e difficile da replicare nel privato della propria camera da letto.
La DAP è la risposta, almeno per il momento. Poi sarà il turno della TAP.
E poi chissà cosa.
Per Jessie la sua prima DAP è un passo importante. Ha fatto desiderare il suo fondoschiena per oltre un anno prima di concederlo alle telecamere. Quando è arrivato il momento del suo primo anal il mondo del porno ha trattenuto il respiro. Ma una volta che il culo l'hai dato l'hai dato, non puoi ripetere il trucco una seconda volta. Da allora in poi diventi solo una delle tante attrici porno che fa anal, e se non vuoi sprofondare nell'anonimato devi passare all'estremo opposto. *O non lo dai, o lo dai come se non fosse tuo.*
È questa la regola vincente del settore. E Jessie è una vincente, ve lo garantisco.
Guardo il suo sorriso e mi sembra proprio felice.
Aggiungo un cuore sotto il già lungo elenco di commenti e sto per mettere via lo smartphone quando ci ripenso: sarò sembrato freddo? Non vorrei che pensasse che io sia una specie di bacchettone o che la stia giudicando in qualche maniera.
Aggiungo un messaggio: *@jessie well-done!!*

Si sono fatte quasi le 19:00.
È tempo di portare a spasso Grinta e prepararmi per la serata.
Magari riesco a lavorare questa notte.

7.

Quando faccio fare il giro a Grinta al mattino lui è, a suo modo, euforico.
Il che significa che il suo trottare è un miscuglio di entusiasmo e diffidenza, una marcia forzata fatta di strattoni in avanti e subitanee retromarce.
Alla mattina il mio cane è felice di essere vivo ma è spaventato dalla vita.
Nel primo pomeriggio il suo umore comincia a cambiare. Resta diffidente ma perde tutta la sua baldanza. Come se l'esistenza avesse già cominciato ad annoiarlo.
Alla sera è un cane esistenzialista. Cammina al mio fianco tranquillo e ha qualche reazione degna di nota solo nei confronti di quelle che lui vede come possibili minacce (quasi tutto quello che gli sta attorno).
L'ultima passeggiata, di notte, è il suo terrore più grande.
Io, al contrario di lui, mi sveglio in un letto che è un sudario di dolori e incubi dimenticati, e odio tutto e tutti, me per primo. Fortunatamente, nel corso della giornata miglioro. Di solito. Con le dovute eccezioni.
Adesso per esempio è sera e non dovrei stare poi così male.
Invece sto malissimo.
Fumo. Cammino. Controllo la posta sul cellulare. Ogni tanto strattono via Grinta per non fargli mangiare qualcosa da terra. Penso alle storie. Penso alla mia storia.

“Stai sempre a spasso con il cane... bella la vita!”
La barista. Quella con le tette grosse. Sta uscendo dal bar. I capelli biondo cenere, che ho sempre visto raccolti, adesso le scendono fino a metà schiena e fanno un bel contrasto con il giaccone militare di una taglia più grande che porta sopra una maglietta nera senza collo. Devo aver sottostimato l'altezza della panca dietro al bancone perché mi sembra più bassa di come me la ricordavo. Le tette, invece, sono sempre uguali. Abbastanza grandi da oscurare il giudizio.
È bellissima, mi sorride e sembra fresca come un fiore, lei che si fa turni di lavoro di 12 ore per 900 euro al mese in nero.
Le sorrido di rimando e sembro un letto sfatto, io che sono giorni che non faccio un cazzo ma che a fine mese incasserò i miei 3.500 euro di cessioni di diritto d'autore.
La vita è ingiusta, da qualsiasi angolazione la si guardi.
“Vai a casa?”
“Palestra. Tu?”
“Porto a spasso la bestia”.
“Ma è sempre così spaventato?”
“Sì. Ma la sera è peggio”.
“Comunque sia... era un sì. Favorevole”.
“...”
“Il discorso di questa mattina, ricordi?”
“Sì, avevo capito. Cercavo di riprendermi dallo shock”.
“Sei sotto shock perché sono a favore?”
“Sono sotto shock perché me lo hai detto”.
“Mi era parso che ti interessasse”.
“Eh sì. Sono tipo l'Istat della sodomia”.
“Bene. Ora lo sai. Magari è una cosa che ti torna utile...”
“Senti maaaaa... noi siamo amici su Facebook?”

“Non ce l’ho Facebook”.
“Twitter?”
“Nemmeno”.
“Instagram, Linkedin, Pinterest?”
“Nada. Non ci vado mai su internet”.
“E come vivi?”
“Come tutti”.
“No. Io vivo come tutti. È questo il problema. Tu sei una specie di alieno”.
“Di quelli che sbavano e ammazzano la gente o di quelli simpatici?”
“Non sono sicuro...”
“Ci vediamo domani?”
“Direi proprio di sì”.

Mi saluta e si allontana mentre la osservo incredulo.

Mi succede sempre così: prima ci provo come un cialtrone, sfoderando la parlantina e il fascino dello scrittore alla deriva. Quando il trucco mi riesce davvero rimango stupefatto. Sono come un prestigiatore che a ogni replica si sorprende che il coniglio sia uscito dal cilindro.

Il fatto è che da ragazzino ero quello che veniva sempre scelto per ultimo quando si facevano le squadre di pallone. Il più magro, il più malaticcio e il più imbranato. E le cose non sono cambiate con l’adolescenza, ve lo assicuro.

Sono cresciuto in un mondo in cui essere appassionati di cinema, fumetti e videogiochi era una roba da nerd sfigati. Per arrivare a baciare una ragazza ho dovuto fare affidamento solo sulle mie capacità oratorie, sull’affabulazione e sul raggiro. Ho frequentato la Tana delle Tigri dell’educazione sentimentale e ne sono uscito capace di grandi imprese solo sulla scorta di qualche cazzata e tanta faccia tosta. E nonostante oggi sia diventato tutto molto facile – e a tratti squallidamente prevedibile – una parte di me ancora non si capacita del fatto che io possa piacere a qualcuno.

No, diciamolo in maniera meno ipocrita: che qualcuno mi voglia scopare.

Comunque sia, funziona. E fino a che funziona, va bene così. Stupore compreso.

Guardo la mia barista che si allontana e valuto che se le tette sono sicuramente il suo punto forte, anche le sue disponibili terga non sono affatto male. Peccato solo che non abbia Facebook.

Che questa notte mi sarei fatto volentieri una sega sfogliando le sue foto profilo.

8.

Otto meno un quarto.

Ho riportato a casa Grinta, mi sono fatto una doccia al volo e sono uscito di nuovo. Presa la linea A sono sceso a Barberini e mi sono fiondato nel cinema.

Adesso sono davanti a una ragazza dell’ufficio stampa di Sony e sto aspettando che trovi il mio nome nella lista degli accreditati per l’anteprima che sto andando a vedere.

C’è.

Le anteprime cinematografiche sono uno dei pochi vantaggi di avere un blog piuttosto popolare. Quelle, i videogiochi gratis e le ragazze che leggono le mie robe e stabiliscono che nonostante la maschera da stronzo perverso che amo mettermi addosso sono in realtà un tipo profondo e sensibile e che devono proprio concedersi a me senza reticenze o pudori.

Non ridete. Capita davvero.

È tremendo, ridicolo e toglie ogni speranza nel genere umano, ma capita davvero.

Comunque sia, il film che devo andare a vedere questa sera è basato sul gioco da tavolo del *Monopoli* e il press kit lo descrive come un emozionante thriller finanziario a metà tra *Wall Street* e

Toy Story. Ryan Gosling interpreta la parte del candelabro mentre Noomi Rapace è il funghetto. Allo straordinario Bryan Cranston invece è toccato il ruolo del viscido bottiglione.
Regia di Wes Anderson.

Prima di entrare faccio una foto della locandina e twitto di essere all'anteprima, suscitando l'invidia di tutti quelli che vorrebbero esserci. Non per il film, sia chiaro. Per l'anteprima in quanto tale. Quando non ci puoi andare tutte le anteprime sembrano robe fighe.
Poi cammino verso la sala e mi siedo sul fondo per godermi lo spettacolo.
Che è la gente, non il film.

A questo genere di eventi partecipano tre tipi di persone.

- I giornalisti della carta stampata.

Che ne hanno le palle piene di tutto e di tutti e non si emozionerebbero nemmeno se stessero per vedere un nuovo film di un Orson Welles tornato dalla tomba e nuovamente magro. Arrivano tardi, salutano quelli che conoscono con piccoli gesti della testa o delle mani, si siedono dove capita e durante il film controllano il cellulare, si alzano, parlano con il vicino e poi se ne vanno appena si accendono le luci, certe volte anche prima.

- I giornalisti del web.

Che invece sono entusiasti perché ancora non ci credono che qualcuno li paghi per scrivere quando loro, prima, lo facevano gratis sul forum del *Signore degli Anelli*. Arrivano prestissimo, prendono i posti migliori, salutano tutti (anche quelli che conoscono solo per sentito dire) con baci e abbracci, poi si siedono, si segnano degli appunti durante la proiezione e se ne vanno per ultimi, dopo aver commentato il film a voce altissima, fuori dalla sala.

- Gli imbucati.

Parassiti che non si sa bene come ma sono riusciti a entrare nelle mailing list degli uffici stampa e non c'è verso di buttarli fuori. Ci sono sempre, sono sempre gli stessi, fanno di tutto per far vedere di essere del giro, di sapere tutto, di conoscere tutti e di avere pieno diritto di presenza.

E poi quelli come me.

Che ci vanno perché possono. Ci vanno quando gli va. E se ne fregano abbastanza se a una anteprima non vengono invitati.

Che tanto c'è internet e i film, in Italia, riesci sempre a scaricarli prima.

9.

Undici e dieci.

Fa freddo, è buio e sono fuori dal cinema che cerco di chiamare Margherita.

Il film è stato bellissimo.

“Piccola... mi senti?”

“Male...”

“Ma non c'è un posto dove piglia a casa tua?”

“Eh, no...”

“Il film era bellissimo! Una roba da non crederci!!! Quando Ryan Gosling è costretto a vendere la centrale elettrica perché la sua donna è indebitata con quelli di Viale dei Giardini, ho iniziato a piangere, giuro! Manco a *Forrest Gump* ho pianto così!”

“Sono contenta che ti è piaciuto...”

“Ma stai male? Ce l'hai con me?! Ti sento la voce strana...”

“No-no... tutto-a-posto... solo che...”

“Spetta che ti sento sempre peggio... provo a spostarmi io”.

“Io non torno a casa”.

“Eh? A casa? Tutto bene. Grinta fa lo scemo come al solito... a che ora torni domani?”

“Mai”.

“Vabbè, è inutile... non si sente un cazzo. Mi mandi un messaggio?”

“Sì... te lo scrivo”.

“Dai. Mi manchi. Ciao”.

“Ciao”.

10.

Tre meno un quarto.

Sono tornato a casa. Ho messo a scaricare la nuova puntata di *Game of Thrones* e mentre quella andava ho fatto fare a Rork una cazzata qualsiasi, giusto per allungare il brodo e rimandare il momento della verità.

Ho sonno ma non ho voglia di andare a letto.

Facebook è pieno di nottambuli come me che fanno cose in cambio di “mi piace”.

Qualcuno ha mai pensato di monetizzare questa cosa? Se ogni apprezzamento costasse un centesimo a chi lo esprime e ne facesse guadagnare uno a chi lo riceve, potrebbe nascere una nuova economia.

Guardo annoiato le mail di lavoro. Ne apro un paio ma come previsto non c'è nulla di urgente.

Faccio scorrere Twitter e rigiro un paio di stati che mi strappano un sorriso.

Controllo Instagram.

Jessie ha postato alcune foto in cui provava dei vestiti per una festa in suo onore. Ne ha scelto uno nero, molto semplice e molto corto, ed è uscita. Spero che si diverta.

Anche Margherita ha postato una foto. È in un ristorante con dei suoi amici che non ho mai visto.

Ride e sembra più felice di quanto io l'abbia mai vista felice.

Guardo il lato del suo letto vuoto e mi chiedo se lei ci abbia mai realmente dormito.

Forse sono io a essermi immaginato tutto. Forse lei e Jessie sono la stessa cosa: emanazioni virtuali di persone che mi illudo di conoscere.

Forse è così per tutto e per tutti.

La realtà non esiste. La finzione è la nuova realtà.

Io sono finzione.

Vuze mi informa che c'è una nuova dose di fiction pronta da spararmi in vena direttamente dal mio hard disk. Controllo se quelli di Sub Ita hanno già messo i sottotitoli ma è troppo presto anche per loro che sono sempre sul pezzo.

Mi vedo l'episodio direttamente in inglese e quello che non capisco me lo invento, creando nuove storie e imbastendo imprevedibili svolte narrative.

Poi crollo sul letto, stando bene attento a non invadere la porzione di Margherita.

Mi addormento.

E grazie a Dio, non sogno.

11.

Otto del mattino. Dormo.

Suoneria *Fantascienza*.

Smetto di dormire.

Il cane deve scendere a pisciare. Io devo scendere dal letto.

La giornata inizia in discesa.

Accendo una sigaretta. Metto sul fuoco il caffè. Prendo il cellulare. Apro Twitter.
La colazione dei campioni 2.0 è servita.

Roberto Recchioni